

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

XII.

LA NUOVA FILOLOGIA E IL SUO IDEALE DI STORIOGRAFIA PURA.

(Continuazione: vedi fasc. prec., pp. 279-94)

Tutto questo lavoro documentario e critico, del quale abbiamo riconosciuto le scaturigini idealistiche e romantiche, e che del romanticismo e idealismo erano estreme conseguenze ed applicazioni, avrebbe richiesto un correlativo perfezionamento delle speculazioni sulla storia, per vincere le difficoltà in cui la « Filosofia della storia » era urtata, e che non si erano già vinte col semplice vituperare e respingere quella. Invece, la nuova filologia, sia che, tutta occupata nel suo specifico lavoro, non avesse lena mentale ad altro, sia per il peso del pregiudizio antifilosofico che si era stabilito, si restrinse a quel gesto di disdegno; anzi quello divenne il gesto sacro dei nuovi sacerdoti della scienza: la Filologia (a dispetto di Giambattista Vico, che le aveva dette *gemmae ortae*) volgeva orgogliosa e sprezzante le spalle alla sorella Filosofia. E volse altresì le spalle all'opera del periodo che l'aveva preceduta, con istrana mancanza per sè medesima di quel senso storico di cui tanto si vantava, o almeno di quell'alto senso storico che vieta di credere che qualcosa possa andar perduto del lavoro umano, e che un'intera epoca possa essere trascorsa in modo negativo, senza compiere nulla di proficuo, e, perciò, che sopr'essa si possa saltare. Lasciamo di notare il tono di compassione e di beffa, con cui si discorse allora dei « metafisici », degli « idealisti », degli « estetici », e lo strazio osceno che fu fatto di grandi nomi, di quello dello Hegel sopra tutti (il più grande di tutti, e perciò il più misconosciuto e odiato), e in genere dei filosofi, moderni e antichi; ma gli storici stessi, e

gli storici italiani del tempo del Risorgimento, caddero in pieno discredito, non più letti dai « cerci » della scienza (i « laici » o « idioti » o ignoranti, a dir vero, continuarono a leggerli, in mancanza di meglio). Che cosa, infatti, si poteva mai imparare dal Troya, o dal Balbo o dal Tosti e da altrettali (se non per colpa loro, dei tempi loro) « dilettanti », privi del crisma del « metodo »? E perchè leggere le storie letterarie del De Sanctis e filosofiche dello Spaventa? Se qualche cosa meritava ancora di essere adoprata in fatto di storiografia letteraria, bisognava cercarla non nel secolo decimonono ma nel decimottavo, nel secolo dei Zeno e dei Muratori, dei Quadrio e dei Tiraboschi. « La storia della letteratura italiana (è detto a chiare note nel programma del *Giornale storico*) va in massima parte rifatta. L'Italia fu, tra le nazioni d'Europa, la prima ad avere nell'opera monumentale del benemerito Tiraboschi una storia letteraria, pel tempo in cui fu scritta, certo mirabile. Ma dal Tiraboschi in giù, nonchè procedere sulla via felicemente intrapresa, si diede addietro a dirittura. E valga il vero: che cosa sono, generalmente parlando, dopo quella del Tiraboschi, e salvo alcune eccezioni recentissime, le storie della nostra letteratura? O esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto dei quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti male sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sistematicamente la storia... Il disfavore, in cui queste opere sono venute, cresce di giorno in giorno; ma perchè possano essere sostituite da altre, egli è mestieri anzitutto di compiere un ben lungo lavoro di preparazione, in cui tutte le forze e tutte le attitudini sieno chiamate ad esercitarsi. La nuova storia della letteratura bisogna che poggi essenzialmente sullo studio diretto dei monumenti, e che rifugga da ogni costruzione sistematica » (1). Tutti a coro gli studiosi di quella scuola ripetevano codesti giudizi. Scegliamo a caso un'altra testimonianza, tra le innumerevoli: « L'Italia ha un'eccellente storia della sua letteratura, ed è quella del Tiraboschi, la quale, in mia gioventù, allorchè si applaudivano tanto i libri del Giudici, del Settembrini e del De Sanctis (oggi quasi dimenticati) erasi ingiustamente voluto gettare in discredito. Adesso invece, come tutto ciò che vale, è tornata, coi buoni metodi critici, in quell'onore di

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, 1883, vol. I, p. 2.

cui era degna » (1). Quando il 28 dicembre 1883 il De Sanctis chiuse gli occhi, il *Giornale storico*, in una breve necrologia, giudicò che le sue opere erano « frutto più di speculazioni che d'indagini » (come se le speculazioni non fossero indagini e le indagini non fossero speculazioni!), e che « la scienza positiva non se ne avvantaggia gran fatto », e, osservando e profetando con compiacimento, concludeva: « Il De Sanctis ebbe già una scuola assai numerosa, la quale in questi ultimi anni si andò di molto assottigliando, e forse tra breve non ci sarà più chi la rappresenti » (2).

Nel non aver saputo proseguire, perfezionandolo integralmente, il metodo dell'età precedente, nell'aver spezzato la tradizione che non sarebbe stato lecito spezzare, era dunque il lato debole del nuovo moto scientifico; e contro questo dovevano poi rivolgersi la ribellione, la critica e l'ulteriore avanzamento, quando quella debolezza e le contraddizioni ad essa intrinseche si furono pienamente esplicate e rese manifeste. La qual cosa non poteva tardare a lungo, perchè materiali, edizioni, critica delle fonti non erano (e gli eruditi stessi se ne avvedevano e talvolta confessavano) la storia, la storia che bisognava pur sempre costruire. Quelle indagini stesse presupponevano una mente direttrice, un'esigenza o problema, che mercè esse si procacciava le condizioni materiali per la propria soluzione. Negato ogni concetto direttivo, con qual criterio di scelta si sarebbero condotti i ricercatori, nelle loro ricerche? E qui si fece aperta la prima debolezza della nuova scuola, la quale, a questa domanda, non seppe dar altra risposta che quella, assurda: che occorreva « raccogliere tutti i fatti », perchè « tutti i fatti sono utili alla futura sintesi ». Per la nuova storia della letteratura italiana, si chiedeva una sorta di ripresa del gran dizionario, rimasto interrotto, del Mazzuchelli, col compilare per ciascun scrittore, grande o piccolo o minimo o insulso, un'accurata e completa « monografia ». Per la storia nazionale d'Italia, si sollecitava la collaborazione delle Società storiche, che avrebbero fornito codici diplomatici e monografie di storie locali. A ogni momento accadeva udire, deplorando, di « lacune nel campo dei nostri studi »: lacune nella serie delle monografie richieste, lacune nelle cattedre universitarie: mancano le cat-

(1) I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1891* (Roma, 1891), I, pp. XI-XII.

(2) *Giornale storico d. lett. ital.*, 1883, II, 471. Per altri simili giudizi si veda il mio volumetto: *Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, 1917).

tedre di storia del cristianesimo o di storia dell'arte, che in Germania non mancano; dunque, provvediamo alla lacuna, ci sia o non ci sia il correlativo bisogno, ossia il correlativo stimolo dei problemi. Era un procedere affatto estrinseco, e per esso si moltiplicavano o propagginavano alberi e rami della gran selva degli studi, procurando di coprir di vegetazione ogni pezzetto di terra che apparisse nudo all'occhio, quasi per amor di compiutezza e simmetria, senza curare se poi quella vegetazione riuscisse, lussureggiante bensì, ma sterile di frutti veramente sapidi e nutrienti, o se presto intristisse perchè priva del succo vitale che non poteva esser dato se non dalla energica vita morale e speculativa.

Del pari esterno era il procedere segnato all'erudizione per il suo innalzarsi alla storia: innalzamento che si ammetteva a parole, quasi per « menzogna convenzionale », ma al quale, in effetti, si prestava scarsa fede. E non pochi erano dell'avviso che trovo espresso dal professore di storia antica della università di Roma: che, dove cessava la pura filologia, cessava la scienza. « Il volgo crede che compito di chi si dedichi allo studio della storia sia di raccontarla. È vero principalmente il contrario: chi esce dal campo della ricerca e intraprende a narrare i fatti, si spoglia, in parte almeno, della qualità di scienziato e diventa artista; buono o cattivo che sia, ma artista. Poichè in ogni racconto storico entra l'elemento subiettivo, per la stessa sua natura antiscientifico. In ciò consiste l'antitesi fra scienza storica e storiografia. Qualunque opera storiografica avrà sempre qualche cosa del romanzo storico: tutto sta in questo, che la parte immaginaria non sia in contraddizione coi risultati della ricerca scientifica, e si contenga nei limiti dello strettamente necessario. Ma l'Università è un tempio sacro alla scienza pura, e l'insegnamento della storia in essa, pur non trascurando le larghe sintesi, dev'essere rivolto perpetuamente, quasi esclusivamente anzi, alla parte analitica, la sola suscettibile di una trattazione scientifica rigorosa. Se poi lo studente possiede la vena artistica, farà da sè » (1). I più non avevano il coraggio di dire tutto il loro animo, o non osavano confessare nemmeno a sè stessi quel loro animo; e prescrivevano una via magnifica, ma che non conduceva. Quasi quasi si sospetterebbe che a quel modo volessero estinguere per sempre

(1) G. BELLOC, *Gli studi recenti di storia romana in Italia: negli Atti del quinto Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze* (Roma, 1911), p. 741.

la pericolosa voglia di pensare e rappresentare e narrare la storia. « Le biblioteche e gli archivi nostri — continuava il manifesto del *Giornale storico* — riboccano di documenti, o ignoti affatto, o intraveduti appena; la lezione della massima parte dei nostri testi è da assoggettare a nuovo ed accurato esame; le relazioni delle lettere nostre con quelle delle altre nazioni di Europa, ed i molteplici rapporti delle lettere con la politica, con le scienze e con le arti figurative, sono, come si esce dal medio evo, a mala pena avvertiti; infiniti punti di storia biografica, di storia della lingua, di bibliografia sono da discutere e da chiarire; v'è insomma tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana » (1). E nella già ricordata necrologia del De Sanctis si affermava, che dal nuovo indirizzo filologico e positivo « si aspetta, e verrà quando-chessia, la nuova storia della letteratura italiana » (2). Si sente in tali parole la « paura », e insieme la poca « speranza », dell'altezza! Il lavoro da promuovere era, dunque, la cosiddetta « analisi », alla quale, in un tempo indeterminato ma certo assai lontano, si sarebbe poi aggiunto, per forza di compressione e fusione, la cosiddetta « sintesi ». E chi sarebbe stato mai l'uomo straordinario, fornito di così robuste mascelle e di stomaco così capace e possente, da tritare, ingerire e digerire tutti i documenti, e tutte le dissertazioni e monografie, che si erano pubblicate, e tuttodì si pubblicavano, per trarne il gran libro della Storia d'Italia o della Storia della Letteratura italiana? Non c'era da temere che, venuto al mondo l'uomo straordinario, e compiuto l'enorme pasto, sarebbe caduto immantinente in un sonno profondo, come un « forte inebriato », reso incapace di procedere alla sintesi, incapace cioè di pensare? Come che sia, nell'aspettazione del Messia sintetizzatore si acquistava la fede dei nuovi filologi; i quali, quando fu giuocoforza dar qualche saggio delle future sintesi (e questo accadde solamente quando un editore li assoldò, come una compagnia drammatica con parti distribuite, e li costrinse a « sintetizzare » per virtù di contratti e di minacciate multe) si misero in molti al lavoro, e si divisero tra loro la Storia d'Italia e la Storia della letteratura italiana in tanti pezzi, secoli o regioni o generi letterari che fossero.

(1) L. c., I, 3.

(2) L. c., II, 471.

Così alle organiche storie, che la generazione precedente aveva prodotte, succedettero la *Storia d'Italia scritta da una società di amici*, o la *Storia d'Italia scritta da una società di professori*, o la *Storia dei generi letterari* (1): imitazione anche questa di esempî tedeschi, modellati sul tipo delle fabbriche industriali. Riassunti di monografie o raccolte di dissertazioni: ecco l'ideale della storiografia filologica. Il Villari ripartiva i libri di storia in tre classi, libri per eruditi, libri per le scuole, libri per il gran pubblico, abbondanti e buoni i primi, abbondanti se non sempre buoni i secondi, scarsi o inesistenti gli ultimi (2): tripartizione nella quale, come si vede, mancavano per l'appunto i libri di storia, che fossero storia, non per filologi ed eruditi, non per scolaretti, non per dame e gentiluomini, ma prodotti da coloro e per coloro che vogliono intendere le cose del mondo e giovarsene per la loro vita mentale e pratica: i libri di storia, penetrati di filosofia.

Parola scomunicata quest'ultima; talchè anche quando i nuovi filologi erano tratti a riconoscere che la filologia non basta per la storia, a ogni porta bussavano per chiedere soccorso fuorchè a quella dove si sarebbe affacciata colei sola che poteva davvero soccorrerli e, meglio che soccorrerli, renderli uomini interi. Essi si rivolgevano invece a quelle discipline che, per essere altrettanto estrinseche quanto l'erudizione, davano garanzia di positivo, di scientifico, di non pensato, e alle quali ambivano di veder pareggiata la disciplina loro, pavoneggiandosi volentieri del nome di « scienziati ». « Oggi (diceva lo scrittore dei *Segni dei tempi*), oggi la storia deve procedere con le norme delle scienze fisiche. Il chimico od il fisiologo, quando studiano i corpi e la vita, non si ricordano del partito politico a cui appartengono, non hanno simpatie preconceute: portano nelle loro ricerche la più completa oggettività. Questo pur deve fare lo storico. Egli deve servirsi dei documenti come il fisico si serve delle esperienze e il naturalista delle osservazioni » (3). Perfino un così fine ingegno come il De Leva non seppe preservarsi dall'idolatria storico-fisica, e cercò di mostrare che la storia era giunta ormai alla maturità delle scienze naturali, tantochè aveva nell'ar-

(1) Pubblicate tutte e tre dall'editore Vallardi di Milano, la prima tra il 1870 e il 1880, la seconda dal 1895 in poi, e la terza dal 1900 (queste ultime non ancora compiute).

(2) Prefaz. alle *Invasioni barbariche* (Milano, Hoepli, 1901).

(3) G. NEGRI, nel vol. *In memoria del Cantù*, p. 151.

cheologia la sua « geologia », e nella scomposizione e ricomposizione delle fonti il suo « processo chimico »! (1). Il testè mentovato professore di storia antica dell'università di Roma (il quale, del resto, ha composto storie di gran lunga superiori alle sue formole teoriche), non solo stimava la cronologia « parte importantissima della storia », che è una proposizione che si può lasciar correre, ma addirittura ossatura o « scheletro » di essa, senza cui « non si può comprendere tutto il resto »; e aggiungeva la stupefacente osservazione che « la cronologia è, nello stesso tempo, la parte più rigorosamente scientifica di tutta la storia, in quanto che essa si basa su dati astronomici, gli eclissi cioè ricordati dagli storici e dai cronisti » (2). Meno male che altri chiedesse per la storia gli aiuti dell'antropologia o della psicologia, perchè, sebbene anche queste scienze venissero naturalisticamente intese, pur lasciavano tralucere in barlume quella filosofia che, mercè di esse, si era sperato di evitare. Seguiva poi il catalogo delle scienze particolari alle quali lo storico doveva, di continuo o in casi speciali, fare ricorso: catalogo che si estendeva all'intera enciclopedia umana e che avrebbe condotto di conseguenza all'agnosticismo (non essendo dato a nessun uomo conoscer tutto, e nemmeno padroneggiare molte e disparate scienze insieme), se il rapporto della storia con le scienze non fosse stato concepito in modo assai curioso, non come d'intelligenza e pratica da acquistare in esse al pari che nella filologia, ma come di prestito che si chieda al vicino. « Certo (scriveva un altro valente studioso di storia antica (3)) sarebbe assurdo pretendere... che il cultore di scienze storiche si rendesse allo stesso tempo così perito di cronologia e di epigrafia come di biologia e di meccanica. Ciò eccede la potenzialità mentale della grande maggioranza degli uomini. Ma anche un medio cultore di storia politica deve tanto conoscere di codeste svariate discipline quanto occorre a comprendere da quali gruppi di esse, da quali cultori della scienza debba attendersi uno scambievole e sicuro aiuto per giungere alla soluzione di singoli problemi connessi colle sue ricerche ». Per la ricostruzione poi, oltre che sulla già ricordata Antropologia o Psicologia o Psicologia sperimentale o addirittura Psichiatria, si contava altresì, per dar l'ultima mano e rendere bril-

(1) *Delle leggi del sapere storico* (Venezia, 1874), pp. 2-3.

(2) G. BELOCCH, l. c., p. 738.

(3) E. PAIS, negli *Atti* del citato Congresso, pp. 623-4.

lante il quadro, sulla « soggettività », sulla « genialità », sullo « spirito poetico », e sul « buon gusto ». Taluno additava, ma a grande e quasi infinita distanza, la Filosofia, e proprio la Filosofia della storia: la Dea che era stata piuttosto rinviata nei cieli che rinnegata e discreduta, perchè, a dir vero, posto l'indirizzo naturalistico e positivistico, ragioni buone e intrinseche per rinnegarla non ce n'erano, anzi ce n'erano per affermarla (1). Nel lavoro storico (diceva un altro illustre erudito (2)) si muove dalla cronaca; di là si passa alla ricerca del nesso causale; e così si ottengono le « sintesi storiche », le quali sono « di un ordine più o meno elevato, secondo che si estendono ad epoche più o meno lunghe, a maggiore o minor numero di nazioni », e suprema in questi ordini è « la storia dell'umanità considerata come un solo individuo »: alla quale altezza « s'innalza un altro edificio, la Filosofia della storia, scienza in proprio senso, perchè risale dalle ragioni seconde alle prime e dai contingenti penetra nell'assoluto », e in essa il pensatore « scopre e dimostra a posteriori le leggi della psicologia e dell'antropologia e nella storia indaga la via della Provvidenza e i fini che Dio assegnò all'uomo sulla terra ». Il quale erudito, come si vede, aveva nel fondo del suo animo la teologia; e un'altra teologia, composta di forza e materia, o di evoluzione, o di inconoscibile, avevano altri, che si credevano liberi dalla religione. A tutto, insomma, si era disposti a ricorrere, anche alla vecchia teologia e Filosofia della storia, ma non alla filosofia genuina; perchè il nuovo ideale storiografico, di storiografia pura, consisteva per l'appunto in una storiografia, inquinata o inquinabile di qualsiasi cosa, ma pura di filosofia.

Potremmo continuare a colorare in ogni parte codesti ideali (che non è colpa nostra se, nonostante la nostra scrupolosa « oggettività », si è tinto in qualche parte di colori satirici), ed esaminare, per esempio, quanto allora si disse circa il fine proprio della storiografia; dove ricomparvero gli altri vecchiumi del fine morale e dell'educazione civile, piuttosto come formole che si aggiungevano a pompa che come convincimenti effettivi, ma, a ogni

(1) Si veda la mia dimostrazione che la Filosofia della storia, mitologica e teologica di sua natura, risorge sempre che la storia sia concepita meccanicamente (*Teoria e storia della storiografia*, pp. 53-69).

(2) C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nella esposizione della storia d'Italia*, prolusione al corso di storia moderna nella Università di Torino, letta il 16 novembre 1882 (nel vol. *Per la storia d'Italia*, ecc., Bologna, 1895): cfr. pp. 4-5, 16.

modo, confermando mercè quel vaniloquio il distacco accaduto della storiografia dalla vita attuale e lo smarrimento del suo fine intrinseco. Potremmo altresì accennare ai corollarii che allora si trassero circa lo stile della storia, il quale oscillò tra i due estremi dell'incolore esposizione erudita e del falso e vistoso colore di una intermittente rettorica. Ma gioverà come cosa di maggior rilievo notare, che l'ideale della storiografia pura o filologica, come lasciava senza guida l'erudizione (dove l'ammasso di materiale scadente e poco utile), così lasciava senza sicura guida la critica delle fonti e delle testimonianze, della quale pur la nuova filologia a ragione si gloritava; e tendeva, e doveva tendere, a introdurre in questa parte l'arbitrio, il capriccio, i concetti poveri e inadeguati, lo spirito di contraddizione e la vanità personale, il paradosso, la negazione per la negazione (che era l'analogo della ricerca per la ricerca, nella euristica dei materiali storici). Nata, quella critica, da un più profondo senso di umanità, che faceva tutt'uno col più profondo pensiero dell'idealismo filosofico, non poteva prosperare disgiunta da questo, e malamente viveva unita a un ideale storiografico che pretendeva costruire la storia prescindendo dal pensiero, ossia dalla coscienza che l'umanità ha, e di continuo accresce, di sè medesima.

continua.

BENEDETTO CROCE.